

## **L'ECONOMIA DI COMUNIONE VIA PER L'UNITÀ DEI POPOLI**

La fase storica contemporanea appare fortemente caratterizzata da una marcata tendenza nella vita dei Popoli: sia all'interno dei singoli Paesi che, in particolare, nel più vasto contesto della Comunità internazionale i Popoli vogliono rendersi protagonisti e non solo spettatori di quanto concerne la propria esistenza e soprattutto il proprio futuro. La conseguenza è sotto gli occhi di tutti: diventa di fatto inefficace tutto l'insieme di strutture, apparati, disposizioni legislative esistenti, anche – o forse soprattutto – quelle che sembravano destinate a durare nel tempo.

Ma è altrettanto constatabile che da questa volontà dei Popoli ad essere «protagonisti» emergono aspetti talmente differenziati nella loro natura, contenuti e finalità, da apparire quasi contraddittori.

Infatti se è evidente un orientamento all'integrazione tra i Popoli che, gradualmente, supera gli stessi confini degli Stati, sono in parallelo segnati profondi ritorni al nazionalismo, all'isolamento o alla contrapposizione che partendo dai sentimenti dei Popoli si irradiano nella condotta degli Stati, dei gruppi di Stati e perfino di interi Continenti per poi contrassegnare tutta la vita della Comunità internazionale.

Tra prospettive unitarie e spinte all'isolamento le relazioni internazionali infatti, vivono una profonda fase di transizione: da un modello fortemente ispirato alla volontà di potenza dei singoli Stati, si ricerca un nuovo parametro entro cui risolvere le principali tensioni così da evitare un'incontrollata degenerazione dei rapporti all'interno della Comunità internazionale, fino alle forme di aperta conflittualità.

La realtà è quella di un mondo sempre più condizionato dall'interdipendenza dei diversi fattori – politici, economici, sociali, culturali, scientifici, tecnologici –, un mondo in cui convivono insieme agli effetti negativi di atteggiamenti, politiche e comportamenti degli Stati, un accentuato desiderio di vedere la vita dei Popoli svolgersi sul piano dell'assoluta parità. In questo senso si esprime l'azione realizzata nel contesto internazionale che tende a fare dell'interdipendenza un fattore positivo, aggregante gli Stati, la loro condotta e, soprattutto, quelle loro politiche che hanno immediato riflesso esterno.

Quest'ultimo aspetto assume una maggiore evidenza di fronte a situazioni di vera emergenza che si evidenziano sia nella vita di relazione internazionale come problemi globali – basti pensare al danno ecologico o alle crisi alimentari – che in quella interna dei singoli Stati, come nel caso di mancati o negati diritti e libertà a persone, a gruppi, agli stessi Popoli. Si delinea con graduale accentuazione un'esigenza di giustizia, che se all'interno degli Stati è espressa nel dibattito politico e sul piano legislativo, nell'ambito internazionale si configura nell'emergere di *interessi generali dell'umanità* che hanno ad esclusiva garanzia per la loro protezione solo la condotta uniforme degli Stati: per essere effettivamente protetti necessitano che tra gli Stati vi sia una piena integrazione. Lo testimonia, ad esempio, il crescente interesse per la tutela del patrimonio ambientale, prospettata ormai come dovere non solo nei confronti della presente generazione, ma soprattutto di quelle future<sup>1</sup>, e che risponde direttamente a queste nuove esigenze sia all'interno degli Stati che in modo particolare nelle relazioni internazionali: per essere un problema mondiale la questione ambientale non può essere affrontata che a livello mondiale. Analogamente può dirsi quanto alla promozione della tutela dei diritti umani attivata a livello internazionale attraverso norme, proclamazioni e meccanismi di controllo che si muove nel ricer-

<sup>1</sup> È tutta la tesi che sorregge l'ormai famoso Rapporto della Commissione delle Nazioni unite per l'Ambiente, noto come Rapporto Brundtland (*Our Common Future*, 1987), nel prospettare la strategia del cosiddetto *sviluppo sostenibile* che salvaguardi in via primaria l'ambiente naturale, a vantaggio delle presenti e delle future generazioni.

care un parametro unitario in grado di essere recepito da tutti i Paesi, pertanto sorretto da una diversificata visione culturale in risposta alle esigenze delle diverse aree del mondo.

Ma in questo contesto – ampio e problematico – della vita della società internazionale nelle sue diverse realtà, appare sempre più la rilevanza del fattore economico, in una duplice prospettiva, non priva di contraddizione: può essere elemento destabilizzante, ma anche un momento di forte stabilità e aggregazione.

Il primo degli effetti è possibile coglierlo immediatamente nella lettura di un dato che ormai tende solo a colorarsi di ulteriore drammaticità: l'ampio e crescente divario tra il Nord e il Sud del mondo. La presenza contrapposta di un gruppo – sempre più ristretto – di Paesi e Popoli ad alto grado di sviluppo e un altro – numerosissimo – che vive in condizioni di totale annientamento delle dignità della persona e dei suoi bisogni essenziali.

L'effetto aggregante, di contro, è da ricercare nei formali e ordinari rapporti tra gli Stati, nella normativa internazionale che vede un'alta percentuale delle norme contenute in trattati e accordi dedicati alla materia economica: il diritto internazionale dell'economia è indubbiamente una parte rilevante dell'ordinamento internazionale, anzi il suo ampliarsi in questo ultimo periodo sembra aver posto in secondo piano gli altri ambiti della vita societaria nella Comunità internazionale.

## 1. L'INTEGRAZIONE FRA STATI: IL RUOLO DELL'ECONOMIA

La spinta unitaria che oggi si rileva come tendenza delle relazioni internazionali ha indubbiamente radici profonde, che vanno da motivazioni di ordine culturale, politico e ideologico – tende a delinearsi una *cultura della mondialità* – a quelle specificamente di ordine tecnico. Sempre più si manifesta la tendenza all'integrazione tra i diversi Stati, spesso partendo da necessità concrete, specifiche, *funzionali* come si afferma nel linguaggio internazionale.

Le funzioni aggreganti vanno dal politico generale al politico settoriale e specializzato: è di questo tipo, ad esempio, la presenza

di quasi tutti gli Stati del mondo nell'ONU e nelle Organizzazioni specializzate nei diversi settori – sanità, alimentazione, cultura, industria, energia, ... – che formano il Sistema delle Nazioni Unite. Ma non può ignorarsi che le forme di aggregazione fra Stati più velocemente proiettate verso la piena integrazione, ovvero che maggiormente danno un'adeguata risposta alle crescenti aspettative dei Popoli ad intraprendere un cammino comune, restano quelle sorrette e motivate da scelte e indirizzi di ordine economico.

Se si considera come riferimento temporale il periodo che segue la seconda guerra mondiale, appare primaria nel processo di integrazione fra Stati, l'esigenza di formulare un assetto economico unitario o quanto meno uniforme sul piano internazionale e mondiale. Già nel 1944, gli Stati decisi a definire un nuovo assetto mondiale volto a «salvare le future generazioni dal flagello della guerra»<sup>2</sup>, fecero precedere la creazione dell'ONU da quella di due Istituzioni multilaterali di natura finanziaria: il Fondo Monetario Internazionale e la Banca Mondiale. L'obiettivo era di definire – attraverso queste due Organizzazioni – un nuovo assetto economico mondiale operando rispettivamente nel settore dei cambi e della stabilità tra le monete e in quello dell'apporto finanziario internazionale per lo sviluppo delle economie più deboli, in particolare quelle distrutte o disattivate come effetto della guerra. Quello che si definisce come il «sistema di Bretton Woods»<sup>3</sup> rappresenta la prospettiva dell'integrazione fra Stati da realizzare partendo da fattori di ordine economico<sup>4</sup>.

Anche alla creazione dell'ONU sono concorrenti istanze di ordine economico, pur se di portata meno tecnica e più rispon-

<sup>2</sup> È così che si esprime il Preambolo della Carta delle Nazioni Unite.

<sup>3</sup> Dal nome della località degli Stati Uniti in cui nel luglio 1944 si svolsero i lavori di una Conferenza monetaria e finanziaria con la partecipazione di 44 Paesi, gli stessi che poi daranno vita all'ONU nel 1945.

<sup>4</sup> Restano naturalmente aperti oggi, a distanza di quarantotto anni, i problemi derivanti da una concezione dei rapporti economici i cui protagonisti sul piano internazionale sono gli Stati maggiormente sviluppati. Proprio la revisione delle regole che guidano l'attività delle due Organizzazioni resta un obiettivo di fondo del dibattito internazionale quanto ai temi dell'assetto economico internazionale, con le connesse regole, e in particolare del divario tra Nord e Sud del mondo.

dente ad esigenze di ordine sociale generale. Il richiamo della Carta delle Nazioni Unite alla cooperazione internazionale quanto agli aspetti economici, assume particolare rilevanza per essere connesso direttamente a «promuovere il progresso sociale ed un più elevato tenore di vita»<sup>5</sup> ed a risolvere i «problemi internazionali di carattere economico»<sup>6</sup>. Ma parallelamente gli aspetti direttamente economici, sintetizzati nella Carta sono ritenuti necessari «per avere rapporti pacifici ed amichevoli fra le Nazioni basati sul rispetto del principio dell'uguaglianza dei diritti e dell'autodeterminazione dei popoli»<sup>7</sup>.

Accanto all'ONU, negli anni immediatamente seguenti la seconda guerra mondiale, sorgono tutta una serie di Organizzazioni internazionali che operano nei diversi settori della vita sociale e di relazione fra gli Stati, ma in particolare proiettate verso la soluzione di complessi problemi di ordine economico.

Ma nel considerare quanto l'elemento economico abbia inciso e sia direttamente concorrente nel processo di integrazione fra Stati, non può tralasciarsi di riflettere su quanto maturato a livello di singole aree continentali in cui maggiormente le prospettive unitarie si sono realizzate puntando in primo luogo sull'integrazione economica. Se in Europa questa linea assume un ruolo di primaria importanza ciò è dovuto alla circostanza che non solo il processo unitario sulla base dell'integrazione economica è solido e avviato – il traguardo del 1993 per i dodici è quello di un unico, grande mercato come prevedono gli accordi di Maastricht firmati il 7 febbraio 1992 – ma anche perché l'esperienza europea è stata ripresa ed adottata in altre aree regionali. È già immediatamente dopo la seconda guerra mondiale che tre piccoli Paesi – Belgio, Paesi Bassi e Lussemburgo – danno vita ad una unione fondata sull'abolizione dei reciproci vincoli doganali e di circolazione delle merci: il Benelux. Ma è certamente con l'istituzione delle Comunità Europee che inizia nel vecchio Continente un processo di integrazione tra alcuni Paesi, basato essenzialmente sull'unione

<sup>5</sup> *Carta delle Nazioni Unite*, Preambolo.

<sup>6</sup> *Ibid.*, art. 1.3.

<sup>7</sup> *Ibid.*, art. 55.

economica o meglio di alcuni aspetti dell'economia. Anzi l'integrazione è vista come primo stadio per la pacificazione, con l'eliminazione appunto di uno dei più solidi elementi conflittuali tra gli Stati in quella fase storica: il mercato carbo-siderurgico<sup>8</sup>. L'esperienza delle Comunità, passando attraverso ritornanti indecisioni, dubbi, ma anche ampliamenti del numero dei partecipanti e degli obiettivi, è oggi avviata alla piena integrazione tra dodici Stati europei, aperta ormai a considerazioni direttamente riguardanti la politica agricola, sociale, culturale, ambientale, e finalizzata ad una coesione politico-istituzionale tra i Paesi.

Ma l'integrazione sul piano economico in vista di rinsaldare o creare una condotta unitaria tra i Popoli, è evidente nelle altre aree continentali, indubbiamente modellata dalle particolari caratteristiche delle stesse. Il caso del *Patto Andino* nel cui ambito opera il *Mercato Comune Andino* che lega Paesi della regione latino-americana è connesso alla particolare situazione degli Stati che ne fanno parte: economie in fase di decollo ma frenate nella crescita da una perdurante inflazione e da un vertiginoso indebitamento con l'estero. Nella stessa Regione sul piano dell'integrazione economica va ricordata la *Associazione Latino-Americana di Libero Scambio* (AELE), come pure l'esperienza della *Comunità Economica dei Caraibi* (CARICOM) che punta direttamente all'integrazione dei Paesi dell'area mediante un unico mercato. Analogamente per i Paesi dell'Africa, almeno quelli già facenti parte della *Organizzazione per l'Unità Africana*, la cui spinta verso l'integrazione politica che trova dal 1963 notevoli ostacoli a realizzarsi, nel luglio del 1991 ha intrapreso la strada per l'integrazione economica con l'istituzione della *Comunità Economica Africana*. Anzi in Africa il fattore economico, per Paesi stretti da problemi come la fame, la desertificazione, l'incremento demografico e gli spostamenti di popolazione, ha nei fatti imposto il superamento anche di rilevanti problemi come l'apartheid con l'*Unione Doganale dell'Africa del Sud* in cui convivono il Sud Africa con Botswana, Lesotho, Nami-

<sup>8</sup> Come dimenticare che l'istituzione della CECA (Comunità Europea del carbone e dell'Acciaio) avvenuta nel 1951 è finalizzata ad impedire conflitti tra Germania e Francia per il controllo delle risorse carbonifere della regione della Rurh, conflitti già alla base delle due guerre mondiali?

bia e Swaziland; o ha ravvivato tradizioni comuni che si integrano nella *Comunità Economica dei Grandi Laghi* in cui la prospettiva di ordine culturale è recuperata proprio dall'integrazione economica. Anche alcuni Paesi dell'Asia hanno recentemente rilanciato l'*Associazione dei Paesi del Sud Est Asiatico* (ASEAN) attraverso un programma di integrazione economica che è progettato verso l'instaurazione di un mercato unico.

In sostanza, anche da una complessiva analisi della realtà che offre oggi la vita di relazione internazionale, emerge quanto l'aspetto economico sia determinante nel costruire forme di intesa, relazioni permanenti e fino alla vera integrazione fra gli Stati.

## 2. L'ECONOMIA DI COMUNIONE NEL CAMMINO UNITARIO DELLA COMUNITÀ INTERNAZIONALE

Si è visto quanto il fattore economico risulti concorrente e forse determinante nell'integrazione fra Paesi, ma parimenti come nelle relazioni internazionali operi nel disaggregare, fino a contrapporre i Paesi: la disegualanza economica è un elemento conflittuale in grado di compromettere la pace e la stabilità dei rapporti fra i Popoli. In fondo, sulla base del criterio economico è possibile distinguere non solo gli Stati sviluppati e quelli in via di sviluppo, ma ancora più in dettaglio quelli industrializzati, quelli produttori di petrolio, quelli di nuova industrializzazione, quelli con economie in fase di transizione, quelli ad economia pianificata, quelli indebitati, quelli meno avanzati, quelli più poveri tra i poveri. Una differente caratterizzazione che non esprime soltanto un modello economico o un differente stadio dell'economia, ma che molto spesso segna una diversa concezione della politica, del vivere sociale, della persona con i suoi diritti e le sue libertà. In sostanza una diversa concezione della vita sociale, anche presente – spesso come forte elemento di contrapposizione – nelle reciproche relazioni.

È evidente che la necessità primaria è quella di conciliare le opposte visioni che il fattore economico determina sulla scena internazionale. Ma è altrettanto vero che questa aperta contraddi-

zione può essere superata solo modificando alla radice i contenuti dell'economia: la cultura economica.

Ragioni di sintesi, ma sempre più convenzionali e ispirate dalla necessità di messaggi chiari, tendono a definire la cultura economica oggi imperante come *economia dell'avere*. Una terminologia che se riferita al contesto dei rapporti tra Stati, tra Popoli si traduce nelle principali difficoltà e aperte contraddizioni che caratterizzano la vita delle relazioni internazionali: sviluppo e sottosviluppo, fame ed eccedenze alimentari, debito e forte liquidità finanziaria, liberalizzazione del commercio e protezionismo, e si potrebbe continuare. In sostanza l'*economia dell'avere* ben rispecchia la divisione del mondo in Paesi e Popoli ricchi e Paesi e Popoli poveri.

Ma da questo tipo di lettura è possibile ricavare una linea tendenziale: nelle contraddizioni presenti nella Comunità internazionale e quindi nell'*economia dell'avere* non è implicato il solo aspetto economico bensì l'intera vita societaria della Comunità internazionale.

La nuova visione dell'economia, di cui è sintesi l'espressione «economia di comunione», propone un profondo ripensamento della cultura economica per definirla come *economia del dare*. E lo fa precisando che punto di partenza, e allo stesso tempo finalità ultima dell'economia è il bene comune della società e più ampiamente della famiglia umana universale<sup>9</sup>. Questo significa che con la prospettiva dell'economia di comunione non si vuole solo affrontare l'ambito dell'economia in senso stretto, o tecnicamente inteso, bensì il più vasto ambito sociale, di organizzazione cioè della società e della vita al suo interno.

Si tratta quindi di un *fatto sociale* che se considerato sul piano internazionale coinvolge la globalità delle relazioni tra Po-

<sup>9</sup> Appare in tutta la sua evidenza la connessione tra l'idea di economia di comunione e la dottrina sociale della Chiesa, anzi se ne coglie l'obiettivo di dare un'interpretazione dinamica della stessa: l'idea dell'economia di comunione parte dalla presa di coscienza della Chiesa che «il suo messaggio sociale troverà credibilità nella *testimonianza delle opere*, prima ancora che nella sue coerenza e logica interna» (*Centesimus Annus*, 57). Infatti secondo la Chiesa «il messaggio sociale del Vangelo non deve essere considerato una teoria, ma prima di tutto un fondamento e una motivazione per l'azione» (*ibid.*).

poli e Paesi, orientandole verso forme di solidarietà allargata sia quanto ai soggetti che agli oggetti o ambiti di intervento. In effetti nella Comunità internazionale la vita societaria ha una base relativamente ristretta quanto al numero dei soggetti, anche se la loro natura – Stati, Organizzazioni intergovernative e altri Enti sovrani – li rende particolarmente vulnerabili e poco propensi ad accettare forme di intesa che non siano basate sulla reciprocità dei comportamenti, quindi distanti dalle forme richieste dalla solidarietà.

Proporre una visione economica nuova significa pertanto inserirsi direttamente nel dibattito internazionale in corso, volto alla ricerca di un nuovo modello di sviluppo che sappia coinvolgere tutti i Paesi, ricchi e poveri, superando la logica del solo profitto e rendimento smisurato dettato dalle leggi economiche o quella dell'annientamento della persona con le sue libertà e i suoi diritti in nome della produzione<sup>10</sup>. L'economia di comunione si presenta piuttosto come alternativa a tale visione, quasi «una terza via a cui tenderebbe la storia dopo il comunismo ed il capitalismo: una via di comunione nella libertà»<sup>11</sup>.

Emerge poi un altro elemento nella visione dell'economia di comunione applicata ai rapporti internazionali: la consapevolezza della *diversità delle situazioni* tra Paesi e Regioni del mondo per cui la necessità di interventi necessita il saper discernere le differenze esistenti. Di fronte a realtà come quella del Continente latino americano, ad esempio, è in primo piano il problema dello sviluppo che, pur riguardando la maggior parte dei Paesi e Popoli della terra, si pone in quell'area in termini apertamente contraddittori rispetto ad altri Continenti: la situazione di sottosviluppo di Paesi come il Brasile, in cui esiste una potenziale ricchezza non sufficientemente utilizzata per il bene comune,

<sup>10</sup> «Vi è infatti una visione materialistica dell'economia e del lavoro: essa afferma il primato della produzione (tipico della visione capitalistica). Vi è pure una visione materialistica della storia, dell'uomo e quindi del lavoro (visione marxista)» (C. Lubich, *Economia e lavoro nel Movimento Umanità Nuova*, in *Atti del Convegno: Il lavoro e l'economia oggi nella visione cristiana*, Roma 1991<sup>12</sup>, p. 19).

<sup>11</sup> C. Lubich, Mariapoli Araceli - Diario del 24 maggio 1991.

non è certamente paragonabile alla realtà di Paesi dell'Africa sub-sahariana in cui sull'enorme povertà pesa la mancanza di potenziali ricchezze<sup>12</sup>.

Indubbiamente in tutta questa prospettiva anche lo stesso problema dello sviluppo, oltre ad acquistare preminenza si propone come fatto globale, superando anzitutto quell'impostazione rigidamente tecnica – settoriale, scientifica, finanziaria – a cui si attribuiscono le principali cause della mancata crescita di Popoli e territori nonostante un massiccio impiego di risorse ed attività specialmente a partire dagli anni '60: «Si parla tanto di terzo mondo. E si agisce anche per il terzo mondo. La fame, la nudità, la mancanza di tetto, l'ignoranza, l'analfabetismo, le malattie e spesso l'immoralità conseguente, fanno in maniera diversa le loro vittime in proporzioni spaventose in molti Paesi della terra»<sup>13</sup>. A rendersi necessaria resta in primo luogo una *eguale distribuzione delle ricchezze* di cui l'umanità dispone – da quelle naturali a quelle della produzione agricola, industriale e sempre più tecnologica – per consentire la partecipazione di tutti i popoli: «I problemi del terzo mondo non sono uno scherzo. Esigono uno spostamento massiccio di beni: un ridimensionamento, una formidabile messa a punto»<sup>14</sup>.

La constatazione della diversità di situazione e della preminenza del problema dello sviluppo si accompagna nell'idea dell'economia di comunione al riconoscimento di un altro fattore chiave per gli stessi rapporti economici tra Paesi e più ampiamente per le relazioni tra questi in vista di forme di aggregazione su base unitaria: l'*interdipendenza*. «I problemi economici delle di-

<sup>12</sup> «...[la] "corona di spine", così il cardinale di São Paulo chiama la cintura di povertà e di miseria che circonda la città che, di per sé, pullula di grattacieli.

È il grande problema di queste terre in via di sviluppo, uno dei più grandi problemi del nostro pianeta [...].

Ho pensato alla Roma del dopo guerra: quanta miseria attorno, quante baracche... Eppure quella cintura, vedendo le cose almeno dall'esterno, è stata in qualche modo riassorbita.

Qui il problema è di tutt'altra dimensione» (C. Lubich, Mariapoli Araceli - Diario del 15 maggio 1991).

<sup>13</sup> C. Lubich, Sí, sí. No, no, in *Scritti Spirituali/2*, Roma 1978, p. 167.

<sup>14</sup> Ibid., p. 170.

verse aree geografiche dimostrano sempre più una reciproca interdipendenza»<sup>15</sup>.

Un elemento quest'ultimo a cui sono attribuiti i principali effetti della destabilizzazione, del sottosviluppo e dei problemi ad esso collegati: l'esempio del disastro ecologico può facilmente diventare comprensibile, come pure gli effetti dei tanti conflitti che insanguinano la nostra storia contemporanea, proprio nell'ottica dell'interdipendenza.

Con l'economia di comunione l'invito immediato è quello di ripensare l'interdipendenza per renderla un fattore positivo: l'elemento cioè che aggrega e non divide. Bisogna cioè acquistare la consapevolezza che il comportamento di un Popolo pensato e attuato in termini di «comunione» può risolvere – o contribuire a risolvere – i problemi degli altri Popoli, aprendo la strada a quella solidarietà universale che è la base per una duratura unità della famiglia umana.

Resta indubbiamente l'iniziale difficoltà di tradurre in formule comportamentali – che per le relazioni internazionali sono le categorie del diritto internazionale – i concetti base che dell'economia di comunione sono propri.

A questo sforzo concorre in primo luogo il fondamento dell'economia di comunione, che apparentemente – secondo cioè la cultura economica dominante – sembrerebbe trascendere l'ambito economico: la carità. La carità nell'economia di comunione è sinonimo di giustizia sociale: «Dalla carità fioriva anche un desiderio di maggiore equilibrio sociale»<sup>16</sup>, quando non è ridotta alla

<sup>15</sup> C. Lubich, *Per una civiltà dell'unità*, in *Una cultura di pace per l'unità dei Popoli* (*Atti del Convegno 11-12 giugno 1988*), Roma 1989, p. 11. Si veda anche l'analogia affermazione: «l'economia di ogni Paese è legata a quella delle altre nazioni» (C. Lubich, *Economia e lavoro nel Movimento Umanità Nuova*, in *Il lavoro e l'economia oggi nella visione cristiana* (*Atti del Convegno 3 giugno 1984*), Roma 1991<sup>2</sup>, p. 17).

<sup>16</sup> C. Lubich, *Tutti siano uno*, in *Scritti Spirituali/3*, Roma 1979, p. 40. Analogamente guardando la realtà socio-economica del Brasile afferma: «E di carità soprattutto, vera, autentica, qui si ha bisogno» (Mariapoli Araceli, Diario del 15 maggio 1991).

Quanto al fondamento della carità nei rapporti sociali C. Lubich afferma: «E giacché l'amore di cui parliamo non è certo solo filantropia, né solo amicizia, né pura solidarietà umana, ma soprattutto è dono che viene dall'Alto, mettersi

sola assistenza, ma è accompagnata da un progetto di società in cui tutti partecipano di tutto. Quando cioè diventa modo di *con dividere*: «Aiutatevi in tutti i modi: anzitutto con aiuti materiali. I bisogni di una devono divenire i bisogni di tutte»<sup>17</sup>.

Un elemento chiave è dato dalla precisa consapevolezza delle *condizioni oggettive* entro cui realizzare l'economia di comunione: passando attraverso le categorie economiche tradizionali: «[la] proprietà privata, la libertà d'iniziativa, il diritto di associazione»<sup>18</sup>, categorie che la stessa normativa internazionale ha tradotto in altrettanti diritti della persona e dei Popoli<sup>19</sup>; e, parimenti, attuando una *condotta diligente* nelle scelte economiche: «la fondazione, la conduzione e lo sviluppo di vere aziende [deve essere fatta] secondo tutti i buoni criteri umani e cristiani». Ciò che muta è il fatto che sia le categorie economiche che i comportamenti in economia vengono motivati da una cultura economica diversa: «il tutto coronato dalla comunione dei beni»<sup>20</sup>.

Solo muovendosi da questi presupposti è possibile in concreto formulare come indirizzo della gestione economica quello secondo cui: «Gli utili [delle aziende] andrebbero messi libera-

nella migliore disposizione per acquisirlo, nutrirsi e vivere della Parola di Dio, avere di fronte Maria, Umanità Nuova realizzata, il cui canto del "Magnificat" è la più alta espressione di dottrina sociale» (*Per una civiltà dell'unità*, cit., p. 16).

Anche il rapporto carità-giustizia sociale ritorna nel considerare che la rigidità delle leggi economiche può essere mitigata solo dalla ricerca della «giustizia»: «Per quanto riguarda l'aspetto più soprannaturale della vita economica, è centrale per tutti noi ... una frase del vangelo: "Cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia..."» (*Economia e lavoro nel Movimento Umanità Nuova*, cit., p. 11). Un concetto sviluppato da P. Foresi: «...nel piano delle cose economiche, quello che si tiene presente è la "fredda legge" della competizione. L'economia è come la fisica, è come la matematica: ha i suoi cicli determinati, ha le sue previsioni e i suoi ineluttabili dissetti e le sue crisi. Poco si può cambiare, viene insegnato in tanti libri di economia. Mai, in un libro, troviamo invece la vera legge che regola gli eventi economici sulla terra, quella legge che Gesù ha proclamato: "Cercate prima il Regno di Dio e la sua giustizia..."» (*Parole di vita*, Roma 1953, p. 54).

<sup>17</sup> C. Lubich, *Lettera del 1943-44*, in *Comunione dei beni e lavoro*, I fascicoli, s.l., p. 16.

<sup>18</sup> C. Lubich, Mariapoli Araceli - Diario del 25 maggio 1991.

<sup>19</sup> Si veda tra tutti il *Patto internazionale sui diritti economici, sociali e culturali*, adottato dall'ONU nel 1966 a cui hanno aderito quasi tutti gli Stati del mondo.

<sup>20</sup> C. Lubich, Mariapoli Araceli - Diario del 25 maggio 1991.

mente in comune per la vita decorosa di tutti i cittadini e per lo sviluppo armonico delle città e delle aziende stesse»<sup>21</sup>.

Un concetto, quest'ultimo, che apre la strada ad una vera *partecipazione alla gestione dell'economia*: «trovare di comune accordo nuove forme di organizzazione del lavoro. Si viene con ciò a condividere e a partecipare tutti insieme anche ai mezzi di produzione e ai frutti del lavoro»<sup>22</sup>. Le conseguenze, infatti, sono il recupero della vera dimensione del lavoro umano, che nel modello economico esistente «riveste carattere alienante [...] mero strumento di sopravvivenza» tenuto conto che «il centro di tutto il sistema produttivo non è l'uomo, ma la produzione»<sup>23</sup>. E quindi la possibilità di *superare il conflitto tra capitale e lavoro* che determina le situazioni di sperequazione sociale esistenti all'interno di singoli Paesi come pure nei rapporti tra Paesi: «come prima cosa bisognerà riaffermare il primato dell'uomo sul capitale, sulla proprietà, sulle strutture»<sup>24</sup>.

Questo significa partire da un *mutamento dei comportamenti individuali*, per potersi poi allargare e concorrere a modificare i comportamenti degli Stati al loro interno e nell'ambito della Comunità internazionale. Va quindi recuperato il vero senso della *socialità della persona*: «L'uomo faccia riemergere [...] la coscienza della sua socialità, del suo essere sociale», intesa come «apertura e donazione agli altri fino ad amarli come se stessi»<sup>25</sup>.

<sup>21</sup> *Ibid.*

<sup>22</sup> C. Lubich, *Economia e lavoro nel Movimento Umanità Nuova*, cit., p. 16.

<sup>23</sup> *Ibid.*

<sup>24</sup> *Ibid.*

<sup>25</sup> *Ibid.* Anche in questo aspetto si coglie il legame tra l'idea dell'economia di comunione e la dottrina sociale della Chiesa quanto ai modi di concretizzare il messaggio sociale evangelico: «Spinti da questo messaggio, alcuni dei primi cristiani distribuivano i loro beni ai poveri, testimoniano che, nonostante le diverse provenienze sociali, era possibile una convivenza pacifica e solidale. Con la forza del Vangelo, nel corso dei secoli, i monaci coltivarono le terre, i religiosi e le religiose fondarono ospedali e asili per i poveri, le confraternite, come pure uomini e donne di tutte le condizioni, si impegnarono in favore dei bisognosi e degli emarginati, essendo convinti che le parole di Cristo: "Ogni volta che farete queste cose a uno dei miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me" (Mt 25, 40), non dovevano rimanere un pio desiderio, ma diventare un concreto impegno di vita» (*Centesimus Annus*, 57).

È facilmente intuibile come dall'amare gli altri nel comportamento tra i singoli, si possa passare ad un nuovo tipo di rapporti reciproci tra Popoli: «I popoli stessi dunque sono chiamati ad amarsi, non ad ignorarsi l'un l'altro o a combattersi»<sup>26</sup>. Ne consegue l'impegno, necessario, ad operare in ogni settore e nei diversi livelli perché «diventi realtà l'amare la patria altrui come la propria»<sup>27</sup>, inserendo tale intuizione tra i principi che guidano le relazioni internazionali.

Diventa essenziale una *coscienza sociale* sia sul piano interno del proprio Paese – rispettando i propri doveri di cittadino ad esempio<sup>28</sup> – che sul piano planetario, la sola in grado di dare soluzioni ai problemi che sono di portata planetaria: «Occorre, dunque, una coscienza sociale a dimensione planetaria» e quindi l'apporto di ognuno nel «concorrere a far fiorire maggiormente nel cuore degli uomini questa coscienza sociale mondiale»<sup>29</sup>. In tal modo si aprirebbe la strada al *superamento della conflittualità tra le classi*, che sul piano internazionale è quella tra Paesi ricchi e Paesi poveri, e quindi della contrapposizione: «non è sufficiente unire gli operai per risolvere i problemi economici. Occorre unire tutti gli uomini del mondo del lavoro»<sup>30</sup>. È necessario cioè *operare con il concorso di tutti*: «in unione con tutti gli uomini di buona volontà [...] risolvere i gravi problemi sociali attuali»<sup>31</sup>.

L'immediata trasposizione dal piano dei rapporti interni in ciascun Paese a quello della Comunità internazionale è intuibile. Come pure si mostra in forme ancora più chiare il rapporto tra unità dei Popoli ed economia di comunione: il legame è nel concetto di *destinazione universale dei beni* verso cui sembra sempre più tendere la condotta degli Stati, specie per risolvere il drammatico problema del sottosviluppo, ma attraverso forme di orga-

<sup>26</sup> C. Lubich, *Per una civiltà dell'unità*, cit., p. 18.

<sup>27</sup> *Ibid.*

<sup>28</sup> «...è un dovere sentirsi responsabili della buona conservazione dei beni della collettività [...] è un dovere evitando sotterfugi e restrizioni mentali, pagare le imposte, senza le quali lo Stato non potrebbe assicurare i servizi di cui la comunità ha bisogno» (C. Lubich, *Parola che si fa vita*, Roma 1989, p. 140).

<sup>29</sup> C. Lubich, *Economia e lavoro nel Movimento Umanità Nuova*, cit., p. 19.

<sup>30</sup> *Ibid.*, p. 17.

<sup>31</sup> *Ibid.*, p. 21.

nizzazioni d'insieme tra i diversi Stati, prospettando una funzione di coordinamento centralizzato nel quadro della Comunità internazionale: «Lo sviluppo [...] è sinonimo di terra in cui è in atto una fratellanza universale [...] tutti ad aiutarsi, i beni in comune su tutta la terra, un'autorità mondiale "in grado d'agire efficacemente sul piano giuridico e politico"»<sup>32</sup>.

### 3. TENDENZE DELLE RELAZIONI INTERNAZIONALI A CONFERMA DELLA NUOVA VISIONE DELL'ECONOMIA

Di fronte alle sfide della contemporanea realtà internazionale quali sono gli ambiti in cui la prospettiva aperta dall'intuizione di una diversa forma dell'economia può oltre che realizzarsi anche modificare metodi e contenuti della cultura economica esistente?

Attraverso la visione dell'economia di comunione è possibile ripensare alcuni degli istituti del diritto internazionale che reggono le relazioni economiche tra gli Stati: è ancora possibile parlare di egualanza tra i soggetti quando un trattato di natura economica vede come partecipanti Stati di differente livello di ricchezza? Rivedere i meccanismi della cooperazione economica significa anche questo.

Allo stesso tempo è possibile applicare un trattamento che sia solo preferenziale ai Paesi più poveri, con l'introduzione ad esempio della clausola della nazione più favorita, piuttosto che tenere un vero obbligo giuridico quello di rapporti che pongano i Paesi in via di sviluppo in posizione privilegiata?

Sul piano della cooperazione multilaterale allo sviluppo, attuata prioritariamente nel quadro delle Organizzazioni internazionali, l'attivazione di strategie per lo sviluppo non può più leggersi alle forme di aiuto – spesso fortemente interessate – né definire il concreto grado di impegno dei Paesi fortemente sviluppati in percentuali irrilevanti della loro ricchezza: la Strategia dell'ONU per il Quarto Decennio dello Sviluppo (1991-2000) prevede lo 0,7% del prodotto interno lordo dei Paesi sviluppati.

<sup>32</sup> C. Lubich, *Saper perdere*, in *Scritti Spirituali/2*, cit., p. 34. La citazione del testo è dell'enciclica *Populorum Progressio*, n. 78.

L'aiuto allo sviluppo deve invece trasformarsi in una ridistribuzione delle risorse, iniziando dal trasferimento e partecipazione dei Paesi più poveri ai vantaggi della tecnologia ormai in disuso nelle aree a forte concentrazione e sviluppo industriale.

Tutto questo sembra avere bisogno di una normativa internazionale adeguata, in grado cioè di rispondere alle reali esigenze dei Popoli più deboli. La necessità è quella di trasformare il diritto internazionale della cooperazione oggi operante in diritto internazionale della solidarietà in cui viga il fondamentale principio di giustizia del dare e dell'avere in proporzione alle proprie possibilità e necessità.

Di fronte alla necessità di rendere operativa almeno nell'ambito della cooperazione allo sviluppo una visione economica che sia rispondente alla necessità di riequilibrare rapporti deteriorati dalla contrapposizione tra Paesi ricchi e poveri, e soprattutto a far tendere verso un cammino comune la condotta di questi Paesi, la situazione attuale delle relazioni internazionali mostra alcuni segni positivi. Si tratta di elementi che fanno prefigurare come il cammino unitario tra gli Stati possa legarsi alla visione dell'economia di comunione.

Se si guarda il particolare sistema di rapporti di cooperazione realizzato nel quadro delle iniziative della Comunità Economica Europea appare la notevole portata innovativa costituita dal sistema dei rapporti tra la CEE e i Paesi dell'Africa, Caraibi e Pacifico (ACP). Un rapporto che se visto secondo i tradizionali canoni interpretativi e di azione per lo sviluppo, dovrebbe configurarsi come controllato esclusivamente dalla CEE quale partner più ricco e prefigurarsi esclusivamente come sistema di aiuto. Invece il sistema CEE/ACP regolato dalle Convenzioni di Lomé tende a porre su un piano di parità in ordine alle decisioni, i due partner della cooperazione. Inoltre l'attivazione di speciali meccanismi sul piano economico privilegia l'interscambio tra la produzione derivata dai due gruppi di Paesi, a tutto vantaggio di quelli in via di sviluppo. Il sistema di Lomé potrebbe sintetizzarsi nella formula: parità decisionale ma trattamento privilegiato per i più deboli<sup>33</sup>.

<sup>33</sup> In effetti il meccanismo della Stabex teso a controllare i quantitativi e i prezzi dei prodotti agricoli provenienti dai Paesi ACP, permette a questi prezzi di essere stabili nonostante le diminuzioni possibili sul mercato, per le fluttuazioni

Analoghe riflessioni possono farsi se si considera la normativa internazionale sul diritto del mare, quella codificata nella Convenzione delle Nazioni Unite sul diritto del mare del 1982. Al di là degli aspetti tecnici a cui lo strumento giuridico è chiamato, è interessante vedere la concretizzazione nei termini propri del diritto internazionale, del concetto di *patrimonio comune dell'umanità* in cui sono rilevanti le componenti della solidarietà, della condivisione e della destinazione universale dei beni, in una prospettiva economica a vantaggio dell'intera famiglia umana. Si va infatti dalla comune utilizzazione delle risorse marine alle specifiche ripartizioni tra più Paesi degli utili derivanti dall'attività economica svolta in un'area determinata, con speciale riguardo a quelli senza sbocco sul mare che nella concezione tradizionale sarebbero esclusi da ogni possibile utilizzazione del mare e delle sue risorse.

Piccoli segni, ma chissà se rapporti internazionali basati sulla visione dell'economia del dare non possano moltiplicarli e dare così nuova luce al cammino dei Popoli verso l'unità. Infatti «se è giusto che ogni Popolo coltivi la propria identità e sviluppi le proprie doti spirituali e materiali, deve essere certo che queste doti saranno perfezionate e potenziate proprio col metterle a disposizione degli altri Popoli, nel rispetto e nello scambio reciproco»<sup>34</sup>.

L'economia di comunione può diventare quindi uno di quei presupposti la cui realizzazione permetterà alla Comunità dei Popoli di procedere verso «un ordine nuovo fino a comporre un'unica comunità planetaria»<sup>35</sup>.

VINCENZO BUONOMO

ni dell'economia internazionale. La CEE e i suoi Membri integrano il prezzo con quote volontarie, finalizzate solo allo sviluppo dei Paesi ACP.

Analogamente un meccanismo di compensazione, il Sysmin, opera nel quadro delle Convenzioni di Lomé quanto alla stabilizzazione dei prodotti minerari ed estrattivi, privilegiando la stabilizzazione da parte CEE finalizzata però ad un ammodernamento degli impianti minerari ed estrattivi, puntando cioè direttamente ad una prospettiva a lungo termine.

<sup>34</sup> C. Lubich, *Per una civiltà dell'unità*, cit., p. 18.

<sup>35</sup> *Ibid.*